

La fragilità come amore

di Benedetta Silj

*La libertà, conciliata con il destino,
ci installa in una dimensione di fragilità.
Questa fragilità non è né una forza né una debolezza, ma
rappresenta una molteplicità complessa e contraddittoria
da assumere nel suo insieme.*

*Entrare nella fragilità
significa vivere in un rapporto di interdipendenza.*

Miguel Benasayag

Può venir gridata nelle prime pagine dei quotidiani o manifestarsi sommessa in un segreto di famiglia. Può esplodere in un fragore di schegge o inabissarsi come ebete petrolio nel silenzio del mare. L'esperienza della fragilità, sempre e comunque, è di casa su questo pianeta. Puntualmente rammenta all'uomo la sua finitezza e, a seconda della disposizione con cui viene riconosciuta e accolta, induce scoramento o responsabilità, amnesia o

risveglio, arroganza o pietà, contrazione o fiducioso abbandono.

Lo spirito del nostro tempo, fanaticamente devoto all'utilitarismo, tende a rimuovere questa dimensione della vita. Morte, sofferenza e vulnerabilità non sono considerate qualità creaturali ma penalità imbarazzanti. Ci si adopera dunque per depotenziarle attraverso la brutale doma della chiacchiera. Molti talk show spettacolarizzano la fragilità come avveniva un tempo con il sacrificio dei gladiatori. Ne risulta una collettiva desensibilizzazione all'esperienza religiosa e verticale della fragilità. Per mantenersi "normali", cioè informati della -e dalla- norma, bisogna rinunciare alla vertigine simbolica e spegnere l'incandescenza delle parole. Chiacchierandone, appunto. Mentre dire la debolezza, senza indebolirla ulteriormente, è come camminare sulla fune.

Non per caso si cade tanto facilmente nella sterile unilateralità dei discorsi. Le prime vertigini, infatti, le procura il linguaggio. Attraverso l'evoluzione della coscienza le parole hanno necessariamente perduto la compresenza antitetica che in origine le avviluppava. Ma la differenziazione, conquista della civiltà, è anche perdita dell'unità originaria dell'esperienza. Nel suo ultimo libro, *La casa di Psiche*, Umberto Galimberti cita un passo di Freud che a questo proposito riferiva:

Secondo il glottologo Karl Abel, autore nel 1884 del saggio *Sul significato opposto delle parole primordiali*, è nelle radici più antiche che si osserva il fenomeno del duplice significato antitetico. Nel corso dell'evoluzione

linguistica questa ambiguità è scomparsa e, perlomeno nell'antico egizio, è possibile seguire tutti i passaggi attraverso i quali si è raggiunta l'univocità del patrimonio lessicale moderno. "Le parole originariamente ambigue si compongono nella lingua successiva in due parole univoche, mentre ciascuno dei due significati opposti assume una particolare 'riduzione' (modificazione) fonetica della stessa radice". Così per esempio già nei geroglifici lo stesso *ken* "forte-debole" si scinde in *Ken* "forte" e *kan* "debole". "In altri termini i concetti che si erano potuti scoprire solo per via di antitesi vengono nel corso del tempo sufficientemente assimilati dall'intelletto umano, al punto da assicurare a ciascuna delle due parti un'esistenza autonoma (...)". (in U. Galimberti, *La casa di psiche*, Feltrinelli 2005)

Accade così che, letteralizzando e separando gli opposti, si finisce per ridurre la complessità delle esperienze rendendole scisse sul piano fonetico, linguistico ed esistenziale. Ci si illude, in questo caso, di poter abitare la potenza umana negando la fragilità che gli è connaturata. Ma con questa negazione viene preclusa quell'apertura al sacro per cui Holderlin può dire: "Pieno di meriti, *e tuttavia poeticamente*, vive l'uomo su questa terra".

Questa frattura radicalizzata nelle parole, o forza o debolezza, dà luogo ad un profondo equivoco sul modo di raccordare le nostre risorse e i nostri limiti in quanto creature. Se forza viene univocamente identificata con prestanza sul mercato, infatti, che ne è della nostra gratuità e fragilità? A tal punto è divenuta organica la "fede" nella performance produttiva che le persone stentano a formulare un progetto di vita senza che la "vendibilità" dell'immagine e della parola non vi sia un obiettivo di primo piano. Questo atteggiamento implica per molti versi una tenace e impunita pre-potenza. Perché il tecnicismo chiude e rassicura. Ma

d'altro canto comporta un particolare tipo di disperazione. Di fronte al mistero e alle umiliazioni della vita personale, infatti, si scopre con sgomento che si è privata la forza della sua più intima alleata: la fragilità. Come scrive Galimberti:

"Se non accediamo a questa terra, che è straniera perché è estranea alla ragione, non sapremo più nulla di Dio e degli dèi e resteremo indecisi nei loro confronti, non sapremo morire perché più non intenderemo la nostra condizione di mortali, non conosceremo il dolore se non nella forma dell'impedimento e della disperazione, non sapremo parlare se non in modo sempre più tecnico e impersonale, per cui finiremo con l'abitare il "chiuso" di un mondo popolato da uomini che conoscono un solo linguaggio, con cui danno titoli ai loro discorsi e regole alle loro azioni, le quali, ormai sorde al richiamo del sacro, possiedono solo il recinto chiuso della sicurezza"(ibidem)

Abitare la fragilità, d'altro canto, implica dei rischi esistenziali che bisogna imparare a riconoscere. Le porte di questa dimora, infatti, sono spalancate all'Aperto. E non soltanto il linguaggio arrischiato dei poeti può uscirne per mettersi in cammino. Da quella soglia possono penetrare in noi, e disintegrarci, voci e provocazioni distruttive. A questo proposito ci viene in aiuto la distinzione di Martin Buber tra un ritorno a se stessi che avviene sotto la protezione divina ed uno che, pur promuovendosi benevolo, è intessuto dell'intenzione demoniaca:

(...)esiste anche un ritorno a se stessi sterile, che porta solo al tormento, alla disperazione e ad ulteriori trappole. Quando il Rabbi di Gher arrivò, nell'interpretazione della Scrittura, alle parole rivolte da Giacobbe al suo servo -"Quando ti incontrerò Esaù, mio fratello, e ti domanderà: 'Tu, di chi sei? Dove vai? Di chi è il gregge che ti precede?'" - disse ai suoi discepoli: "Osservate come le domande di Esaù assomiglino a questa massima dei

nostri saggi: 'Considera tre cose: sappi da dove vieni, dove vai e davanti a chi dovrai un giorno rendere conto'. Prestate molta attenzione, perché chi considera queste tre cose deve sottoporre se stesso a un serio esame: che in lui non sia Esaù a porre le domande. Anche Esaù, infatti, può porre domande su queste tre cose, sprofondando l'uomo nell'afflizione".

Esiste una domanda demoniaca, una falsa domanda che scimmiotta la domanda di Dio, la domanda della verità. La si riconosce dal fatto che non si ferma al "Dove sei?" ma prosegue: "Nessun cammino può farti uscire dal vicolo cieco in cui ti sei smarrito"(M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, 1990).

In un linguaggio psicologico potremmo dire che l'apertura alla dimensione della fragilità comporta un rischio di identificazione totale con l'ombra, con la vulnerabilità e con l'impotenza. Esaù, in questo caso, è l'onnipotenza egoica ed offesa che non conosce il valore dell'impegno e che traduce in rabbioso melodramma privato il mistero impersonale della vita. Oppure Esaù è l'ansiosa compulsione ad etichettare la fragilità (disoccupazione, psicosi, schizofrenia...) e spossessare così l'individuo della sua singolare ed irriducibile esperienza.

Come mantenersi dunque in equilibrio su questo esile filo se l'abisso sul quale siamo sospesi è ugualmente intriso di forza illusoria e demoniaca debolezza?

Il filosofo e psicoanalista argentino Miguel Benasayag propone una "clinica della fragilità" in cui la cura della persona si trasformi nella cura dei suoi legami:

"Il destino è quell'insieme complesso di condizioni, di storie e di desideri che si incrociano e si intrecciano determinando una singolarità, una persona. E' costituito dai legami che creiamo e sviluppiamo liberamente. Per questa ragione la libertà non consiste tra il dominio (di sé degli altri e del destino) mediante la forza e la sottomissione, la debolezza. (...)La mia libertà, dunque non è ciò che finisce laddove comincia quella dell'altro, ma

anzi comincia dalla liberazione dell'altro, attraverso l'altro. In questo senso si potrebbe dire che la libertà individuale non esiste: esistono soltanto atti di liberazione che ci connettono agli altri. E' questa la dimensione, o meglio sono queste le dimensioni, della fragilità"(M. Benasayag, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2004).

"Atti di liberazione che ci connettono agli altri": ovvero ascolto attento della fragilità umana, resistenza alle etichette e alle diagnosi riduttive, riconoscimento e rispetto delle domande degnissime che gli altri pongono, che gli altri sono. E siamo così giunti, per una tortuosa via, all'esempio di Cristo: la fragilità come amore.

